

1. La nozione di **contesto** è via via divenuta più importante in filosofia del linguaggio, per due diverse strade. Una è quella della consapevolezza del ruolo insostituibile che il contesto ha nella comprensione degli **indicali**. L'altra ha a che fare con l'idea che quando proferiamo un enunciato eseguiamo un **atto linguistico**, che ha luogo in un contesto e che viene valutato tenendo conto di tale contesto.

A partire dalla considerazione degli **indicali** il contesto si presenta come necessario alla comprensione dell'enunciato ovvero alla sua interpretazione. Senza sapere come minimo chi è che parla e quando e dove parla, indicali come "io", "tu", "oggi", "l'altroieri", "qui", e anche dimostrativi e descrizioni dimostrative come "questa città", "quel libro" non possono essere comprese, infatti non si può sapere a che cosa si riferiscono.

A partire dalla considerazione dell'**atto linguistico**, il contesto si presenta invece come ciò all'interno di cui l'atto linguistico viene eseguito e valutato. E' il caso qui di ricordare che il filosofo del linguaggio ordinario John L. Austin ha distinto vari sensi in cui parlare è eseguire azioni concentrando l'attenzione su un livello d'azione che ha chiamato "atto illocutorio" e che comprende atti del tipo di: promettere, ordinare, scusarsi, affermare, valutare, avvertire. Questi atti possono essere eseguiti proferendo enunciati a patto però di rispettare alcune regole, le loro "condizioni di felicità": non si può promettere ciò che non si è in grado di fare; non si può ordinare se non si ha l'autorità di farlo; non ci si può scusare se non c'è un torto che abbiamo fatto al destinatario delle scuse; e anche, per le affermazioni, non si può affermare qualcosa (giudicare che le cose stanno così e così) se ciò su cui verte l'affermazione non esiste ("Il re di Francia è calvo"). Inoltre, una promessa è sicuramente inappropriata se non è gradita al destinatario, un ordine è inappropriato se la persona che lo emette in realtà non desidera che venga eseguito, una scusa è inappropriata se non sono spiacente per quel che ho fatto. Filosofi successivi hanno tralasciato l'idea austiniana di "condizioni di felicità" come condizioni necessarie per l'esecuzione di un atto illocutorio, per parlare più in generale dell'appropriatezza degli enunciati. L'atto linguistico inappropriato può essere considerato come eseguito, e se si tratta di un'affermazione può essere giudicato vero oppure falso, la valutazione dell'appropriatezza non interferisce con l'assegnazione di un valore di verità.

Introducendo nel contesto gli elementi che soddisfano o non soddisfano le condizioni di felicità o di appropriatezza degli atti linguistici, il contesto si amplia notevolmente venendo a includere larghe parti della situazione in cui l'atto linguistico è stato eseguito. Se poi consideriamo come fonti di appropriatezza/inappropriatezza anche gli stati mentali dei partecipanti, il contesto si allarga a comprendere i contenuti di tali stati, diventando con ciò almeno in parte un contesto non più situazionale ma "cognitivo".

Le due strade confluiscono in larga misura nel movimento che si è definito **contestualismo**, che sostiene la variabilità contestuale del valore di verità degli enunciati e insieme ad essa, la dipendenza contestuale del loro significato.

2. Vediamo ora i **fenomeni** che da cui il contestualismo prende le mosse e che si propone di spiegare.

2.1. **John L. Austin** nel suo saggio "La verità" e nel capitolo XI di "Come fare cose con le parole" è stato forse il primo ad aver contribuito una serie di osservazioni sulla variabilità contestuale degli esiti del giudizio di verità/falsità sulle affermazioni. Secondo Austin ciò che noi giudichiamo vero o falso è l'affermazione, non l'enunciato come entità linguistica (sentence) nè l'enunciato come stringa di parole effettivamente pronunciate (utterance). L'affermazione è un atto che compiamo e che deve essere anzitutto sufficientemente ben riuscito ("felice") come atto e poi può essere valutato vero

oppure falso. Il giudizio secondo verità-falsità fa parte di una famiglia di giudizi che riguardano la correttezza (al di là della buona riuscita e appropriatezza) dell'atto linguistico a confronto con i fatti: era la cosa giusta, in quella situazione, da dire/fare? Austin vuole mostrare che la verità/falsità delle affermazioni non è questione di tutto o nulla, 0/1, due "valori di verità" contrapposti ed esaustivi, ma va per gradi, tant'è vero che c'è un gruppo di predicati che esprimono diverse sfumature.

Un'affermazione come "La Francia è esagonale" è approssimativa e può andar bene per il generale che discute da quanti lati si possa invadere la Francia, mentre non va bene per un geografo che debba descrivere il profilo dei confini o delle coste francesi. Del generale si potrà dire che ha detto (approssimativamente) il vero, del geografo che fa un'affermazione falsa, o comunque, troppo approssimativa per essere vera. Un'affermazione come "Lord Raglan vinse la battaglia di Alma" è esagerata: è accettabile in un libro di testo scolastico in quanto Lord Raglan era effettivamente a comando dell'esercito quando la battaglia fu vinta, è inaccettabile come motivazione per dare una medaglia a Lord Raglan in quanto la battaglia fu vinta non per merito suo. Austin conclude che il giudizio delle nostre affermazioni secondo verità e falsità deve tener conto delle circostanze in cui viene fatta l'affermazione e dei suoi scopi. In questo senso la sua posizione anticipa il contestualismo.

Ci sono tuttavia due importanti differenze con il contestualismo contemporaneo: anzitutto, Austin considera la variabilità contestuale della verità o falsità delle affermazioni, ma non la fonda su una dipendenza contestuale del loro significato. In secondo luogo, il contestualismo contemporaneo non riprende l'idea austiniana della graduabilità dei giudizi nella dimensione della verità e falsità ma accetta invece l'idea della tradizione risalente a Frege e della semantica formale, che vero e falso siano due "valori di verità" dei quali l'enunciato, o meglio la proposizione che l'enunciato esprime, possiede o l'uno o l'altro o tutt'al più (per alcuni teorici) nessuno dei due.

2.2. Passiamo ora a considerare una serie di casi riconosciuti di **variabilità contestuale del valore di verità** ovvero di **dipendenza contestuale del significato** (cfr. Claudia Bianchi, "La dipendenza contestuale").

- Il significato degli **indicali** dipende, ovviamente, dal contesto. Non il loro significato linguistico (il carattere nella terminologia di Kaplan), ma ciò a cui si riferiscono, il loro contenuto.
- Dipende dal contesto anche il significato dei **dimostrativi**. Qui il carattere non è sufficiente a farci trovare, nel contesto, ciò a cui il dimostrativo si riferisce, ma è necessaria una "indicazione associata", che in una versione della sua teoria successiva a "Demonstratives", Kaplan ha ammesso comprendere l'intenzione referenziale del parlante.
 - Presentano dipendenza contestuale, inoltre, i seguenti tipi di "**espressioni contestuali**":
 - le **costruzioni genitive** (l'x di y): "il libro di Marina", "l'auto di Carlo": il significato di queste espressioni comprende l'idea di una relazione fra i due termini collegati da "di", ma questa relazione può aver natura diversa a seconda dei contesti: il libro che Marina ha scritto, il libro che Marina ha comperato, il libro da regalare a Marina; l'auto che è di proprietà di Carlo, l'auto guidata da Carlo, l'auto che ha Carlo fra i suoi passeggeri;
 - **aggettivi** quali "difficile" o "veloce"...: qualcosa può essere detto difficile (o facile), veloce (o lento), sotto diversi profili e rispetto a diversi eventi o attività: una lingua è difficile da imparare, una persona difficile da sopportare; una macchina è veloce se corre, un guidatore è veloce se fa correre la macchina;
 - **verbi** che possono sostituire altri verbi come "fare": "Alice ha fatto la stanza" potrebbe voler dire che l'ha pulita, messa in ordine, dipinta, arredata, svuotata per il trasloco...;
 - **verbi** come "tagliare" o "aprire": in "Alice ha tagliato l'erba" si intende che l'ha tagliata con la falciatrice o con la forbici da erba, in "Alice ha tagliato la torta" si intende che l'ha tagliata a fette verticalmente con il coltello; in "Paolo ha aperto la porta" si intende che l'ha aperta con la maniglia o con la chiave, in "Paolo ha aperto la noce" si intende che l'ha aperta spezzandone il guscio.

3. Questi, approssimativamente, i dati. Seguo ora la proposta di **Claudia Bianchi** ("La dipendenza contestuale", Napoli: ESI, 2001; cfr. anche Recanati 200?) di distinguere **tre gradi diversi** in cui, in seguito a riconoscimento di parte o di tutti questi dati, è stata ammessa, da filosofi del linguaggio e linguisti, la **dipendenza contestuale del significato**.

Il **primo grado** è costituito dalla dipendenza contestuale del riferimento degli **indicali**. Per "io", "tu", "oggi", etc. c'è una regola linguistica, il carattere dell'indicale, che pescando dal contesto un determinato tipo di informazione (chi è il parlante, chi è l'interlocutore, in quale giornata del calendario si inserisce il momento del proferimento) assegna all'indicale un riferimento (o in termini kaplaniani un contenuto) che entrerà a far parte del contenuto espresso dall'enunciato e contribuirà quindi a determinare il valore di verità di questo.

Il **secondo grado** è costituito da una dipendenza contestuale più complessa ma sempre **bottom up**, che cioè opera a partire dal basso, dai componenti linguistici dell'enunciato e i loro significati linguistici convenzionali. Il primo grado di dipendenza contestuale infatti non è sufficiente a spiegare i casi in cui non si tratta semplicemente di applicare, nel contesto situazionale, una regola linguistica ma di precisare gli aspetti linguisticamente rimasti indeterminati del significato dell'enunciato mediante un riferimento al contesto in senso più ampio, inclusivo delle intenzioni del parlante. Per esempio nel caso di "Paolo ha aperto la porta" non si può sempre concludere che l'ha aperta con la maniglia o la chiave, nel contesto di "Giochi senza frontiere" potrebbe averla aperta con l'ascia in dotazione. O nel caso di "Alice ha tagliato l'erba" se siamo in un vivaio dove vendono tappeto erboso a metro, Alice potrebbe aver tagliato una fetta di erba con un coltello. Questo secondo modello di dipendenza contestuale può spiegare il funzionamento delle espressioni dimostrative e si adatta a spiegare meglio del primo il funzionamento delle espressioni contestuali.

Il **terzo grado** di dipendenza contestuale è invece **top down**, opera cioè a partire dall'alto, dall'intero enunciato proferito e dal suo inserimento in quanto atto linguistico in un contesto. L'adozione di questo modello si rende necessaria in considerazione di due tipi di osservazione:

- anzitutto, non in tutti gli enunciati effettivamente proferiti le cosiddette "espressioni contestuali" abbisognano davvero di essere ulteriormente specificate dal contesto: è il contesto che decide se debbano esserlo o no; se parliamo di un pompiere che doveva aprire la porta dell'appartamento in fiamme più velocemente possibile, non importa con quale mezzo, "Paolo ha aperto la porta" non ha bisogno di alcuna integrazione;
- in secondo luogo, ci sono enunciati il cui significato è sottodeterminato non a causa dell'uso dell'una o dell'altra "espressione contestuale", ma globalmente; così l'esempio fatto da Charles Travis "C'è del latte in frigo", dove non è che "latte" o "frigo" o "in" siano espressioni contestuali, ma l'insieme può però avere condizioni di verità ben diverse a seconda se stiamo cercando latte da mettere nel caffè oppure se stiamo verificando l'avvenuta pulizia dell'interno del frigo. Una pozza di latte nel cassetto della verdura nel primo caso non ci fa ritenere l'enunciato vero, ma è più che sufficiente per farcelo ritenere vero nel secondo.

Claudia Bianchi suggerisce che la dipendenza contestuale sia in realtà un fenomeno generale di **sottodeterminazione** del significato dei nostri enunciati, ciascuno dei quali, indipendentemente dalla presenza di indicali, dimostrativi, o "espressioni contestuali" di vario genere, acquista le sue autentiche e complete condizioni di verità (e può quindi determinare, data una circostanza o mondo possibile, un valore di verità, il vero o il falso) soltanto in un contesto.

3.1. Alcuni filosofi hanno cercato di rendere conto della dipendenza contestuale ricorrendo a un'estensione e perfezionamento del modello indicale, che garantisca quanto meno di rimanere all'interno di un modo di funzionare **bottom up**. Si tratta dell'ipotesi dei **costituenti inarticolati**, proposta e sviluppata in particolare da **John Perry**. L'idea è che le proposizioni espresse dai nostri enunciati non abbiano una struttura identica, componente per componente, a quella linguistica degli enunciati stessi, ma contengano almeno in certi casi dei costituenti in più, che appunto, non avendo un corrispondente linguistico nell'enunciato, risultano "inarticolati". Perry sostiene, ad esempio, che il semplice enunciato "Piove" esprime una proposizione ben più complessa: non soltanto il tempo

presente dev'essere sostituito, nella proposizione, con la specificazione del momento del proferimento, ma nella proposizione deve comparire anche un componente che in superficie proprio non c'è: la specificazione del luogo in cui piove. Altrimenti "Piove" sarebbe del tutto non informativo, in quanto sempre vero (da qualche parte del pianeta terra, in qualsiasi momento noi parliamo, ci sarà pure un po' di pioggia).

Altri filosofi hanno fatto considerazioni analoghe. Per esempio **Kent Bach** ha discusso enunciati come "Gianni è pronto", che a suo avviso devono essere completati perché la proposizione espressa possa risultare vera o falsa. Gianni, ad esempio, può essere pronto per uscire ma non essere pronto per l'esame che deve sostenere domani. Ciò per cui Gianni è pronto dev'essere specificato a livello cognitivo nella proposizione espressa, naturalmente in base al contesto, anche se non è specificato linguisticamente nell'enunciato. Bach, comunque, ammette anche forme di dipendenza contestuale diverse dal completamento.

Le posizioni che propongono di spiegare la dipendenza contestuale introducendo costituenti inarticolati (quasi degli indicali nascosti) illustrano molto bene un aspetto condiviso anche da altre forme contemporanee di contestualismo: il fatto che mediante il ricorso al contesto si mira a costruire una "**proposizione completa**", dotata di valore di verità. Tale proposizione costituisce il significato contestualmente determinato dell'enunciato proferito. Non si contesta quindi l'idea che ogni enunciato esprima una proposizione. Ma si propone una difformità fra la forma linguistica dell'enunciato e quella della proposizione espressa (tema non nuovo in filosofia analitica del linguaggio).

3.2. Un contributo considerevole all'ipotesi che la dipendenza contestuale debba essere intesa fondamentalmente come *top down*, cioè come fatto globale che discende dall'inserimento dell'atto linguistico nel suo contesto, è dovuto a **John R. Searle**, filosofo americano che si è occupato di teoria degli atti linguistici e successivamente di filosofia della mente. Già nel 1979 Searle sostenne che tutti i nostri enunciati, anche i più innocenti e apparentemente oggettivi come il classico esempio di affermazione "Il gatto è sul tappeto", in realtà acquistano delle condizioni di verità soltanto nel contesto di un insieme di **assunzioni di sfondo**. Per esempio, si assume che ci sia un campo gravitazionale che stabilisce il sopra e il sotto: tant'è vero che se pensiamo a "Il gatto è sul tappeto" detto di un gatto e di un tappeto che fluttuano nello spazio, l'idea di un significato letterale di quest'enunciato, ovvero delle sue condizioni di verità, non trova più chiara applicazione. È interessante che Searle abbia esplicitamente differenziato la sua ipotesi da ogni possibile proposta di completamento della proposizione espressa. Le assunzioni di sfondo, necessarie al significato letterale, non fanno parte della proposizione espressa dall'enunciato, non vanno aggiunte all'enunciato in alcuna forma; a nulla servirebbe tentare di farlo, perché anche se ne avessimo specificate alcune, ce ne resterebbero altre in numero indefinito. In un lavoro successivo Searle ha ulteriormente elaborato quest'idea di una sorta di indicibilità del contesto come sfondo, distinguendo nel contesto due componenti: una rete di stati mentali intenzionali (nb. "intenzionali" significa qui "rivolti ad un oggetto", quindi, dotati di contenuto) e uno sfondo, **background**, costituito dall'insieme delle capacità mentali non rappresentazionali (che non sono quindi stati intenzionali), che rendono possibile ogni rappresentazione.

3.3. Claudia Bianchi sostiene che l'ipotesi più adeguata per spiegare i vari tipi e gradi di dipendenza contestuale del significato è quella del **contestualismo radicale**: il senso non è determinato né direttamente né indirettamente dalle convenzioni del linguaggio, ma costruito a partire dai contesti d'uso; ciò porta a fare a meno della stessa nozione di significato letterale. Il contestualismo radicale si caratterizza, secondo Bianchi, per due idee principali, l'**enciclopedizzazione della semantica** e il ruolo delle **relazioni di somiglianza** fra contesti d'uso.

- In semantica lessicale si è tentato di distinguere fra "dizionario" e "enciclopedia", cioè tra le informazioni che pertengono alla definizione dell'entrata lessicale in quanto tale (e che costituiscono perciò il significato della parola) e quelle che costituiscono semplicemente

conoscenze sull'oggetto a cui la parola si riferisce. L'enciclopedizzazione della semantica elimina questa distinzione: non c'è alcun insieme di tratti che di per sé costituisca il vero significato dell'elemento lessicale, si tratta sempre e comunque di credenze o conoscenze riguardanti l'oggetto. Secondo Bianchi l'enciclopedizzazione della semantica ben si accompagna a una concezione del riferimento delle parole come "diretto" secondo la teoria del riferimento diretto originata da **Kripke** e sviluppata da **Putnam**. Come per Kripke i nomi propri non hanno un senso, loro associato dalla lingua, così il contestualismo radicale elimina il significato linguistico di tutti i termini e associa loro non dei sensi, ma dei referenti. Il contatto della comunità linguistica con i referenti produce conoscenze e credenze che possono venir associate alle parole (nel ruolo degli "stereotipi" di Putnam) ma che comunque non ne costituiscono il senso o significato linguistico. Tuttavia il contestualismo radicale deve andar oltre alla concezione del significato di Putnam: alla parola sono associati non tanto oggetti, ma applicazioni particolari: contesti d'uso.

- I sensi delle espressioni linguistiche si costruiscono nell'uso, sulla base della memoria delle precedenti applicazioni di ciascuna espressione linguistica. Applichiamo nuovamente la stessa espressione se riteniamo che ci sia una sufficiente **somiglianza** fra l'attuale contesto di applicazione e la collezione di "contesti fonte" in cui l'applicazione è già avvenuta. La relazione di somiglianza stessa è però dipendente dal contesto in quanto due contesti si assomigliano più o meno, o non si assomigliano affatto, sempre lungo delle dimensioni di confronto è il contesto corrente (in particolare, gli interessi dei parlanti) a stabilire.

4. Parlando di variabilità contestuale della verità o falsità, o di dipendenza contestuale del significato, è necessario precisare **in che cosa consiste il contesto** dal quale c'è dipendenza, e **quale o quali funzioni svolge nell'ambito della comunicazione linguistica**.

4.1. Dal modello indicale della dipendenza contestuale proviene un'idea di contesto come costituito dalle **coordinate spazio-tempo-parlante** del proferimento dell'enunciato: si tratta di coordinate oggettive (che non dipendono dagli stati cognitivi soggettivi dei parlanti), che caratterizzano la situazione in cui il proferimento ha luogo. Il modello *bottom up* fa riferimento anche a scopi, intenzioni del parlante, quindi in sostanza a **contenuti di stati mentali** di questi. Analogamente nella teoria degli atti linguistici l'idea originaria di contesto era quella di un **contesto situazionale oggettivo**, mentre successivamente si è fatta strada una riformulazione di tale contesto in termini di credenze e altri stati intenzionali del parlante o dei partecipanti alla conversazione. Fra le proposte di dipendenza contestuale *top down*, quella che fa capo a John Searle è di fatto ambigua, perché pur partendo da una considerazione del contesto come insieme di assunzioni del parlante ha una forte componente non rappresentazionale. Altri autori (i contestualisti che fanno riferimento alla "Teoria della Pertinenza" di Sperber e Wilson) si occupano molto chiaramente soltanto del **contesto cognitivo**, cioè del contesto come insieme delle assunzioni presenti e attive nelle menti dei partecipanti alla conversazione.

Nel volume di Claudia Bianchi ci sono, nuovamente, ambiguità perché se da un lato tutta la dipendenza contestuale vien fatta governare, in ultima analisi, dalle intenzioni o interessi dei parlanti, dall'altro viene adottata la teoria del riferimento diretto che comporterebbe un contatto parole-oggetti nel mondo e ciò dovrebbe suggerire piuttosto una lettura situazionale-oggettiva, non esclusivamente cognitiva, di quelle "applicazioni particolari" che facciamo delle parole, quei "contesti" a cui ciascun uso di una parola si applica.

4.2. E' inoltre utile rendersi conto che la contestualità del linguaggio, come ci appare attraverso la discussione filosofico-linguistica intorno al contestualismo, non svolge un funzione univoca, ma viene fatta entrare in gioco dalle diverse teorie come risorsa di **interpretazione** oppure di **valutazione**.

Per **Kaplan** il contesto consente di interpretare gli indicali e contribuisce a interpretare i dimostrativi. Invece la valutazione in termini di verità o falsità non è contestuale, ma è data rispetto a un mondo e quindi, per ciascun mondo, è costante.

Per i teorici dei **costituenti inarticolati** e i **contestualisti cognitivi**, il contesto consente di interpretare l'intero enunciato proferito, identificando o costruendo la proposizione che esso esprime (e che una volta stabilita, sarà o vera o falsa, in modo costante, in ciascun mondo possibile).

Per **Austin**, come si è già detto, la considerazione del contesto entrava invece nella valutazione dell'atto linguistico, sia in termini di appropriatezza o inappropriatezza, sia se si tratta di un'asserzione in termini di verità o falsità; egli non sembra suggerire che gli enunciati, o le parole, cambino significato, ma solo che è corretto valutarle con criteri diversi.

Per **Gauker** sia l'asseribilità che la verità degli enunciati sono valutate nel contesto di proferimento, che quest'autore concepisce come oggettivamente delimitato: la selezione di ciò che, nel mondo pertinente, deve contare come facente parte del contesto è operata dagli scopi della conversazione in modo oggettivo, cioè indipendentemente dalle credenze e conoscenze dei parlanti.

Per **Leonardi**, si devono distinguere forme di relatività del linguaggio al contesto che interferiscono con l'interpretazione di espressioni ed enunciati da forme che non hanno influenza sul significato (e tuttavia interferiscono con la valutazione degli enunciati), come il fatto che ci riferiamo sempre a domini di oggetti delimitati.

5. Concludiamo con qualche riflessione su questioni aperte.

Il contestualismo rende ragione oppure no della diffusa sensazione che il nostro linguaggio sia usato, e sia foggato per essere usato, sempre in condizioni di situatezza contestuale?

Il contestualismo cognitivo ritiene che si possa precisare in ogni singola occasione, in tutte le sue sfumature, il significato degli enunciati e che una volta precisato, questo significato sia per sempre (in ciascun mondo possibile) o vero o falso. A un'apparente riconoscimento della situatezza si accoppagna una pretesa a suo modo universalistica. Ciò vale anche per il contestualismo radicale, se continua a voler costruire proposizioni.

Maggiore è il contributo all'esplicazione della situatezza che viene dalle nozioni oggettive, anziché cognitive, del contesto. Per esse a seconda dell'attività in corso e del mondo in cui si svolge, il proferimento di un enunciato, per servire all'espletamento di tale attività, dovrà confrontarsi con requisiti diversi. Un contesto dato oggettivamente, inoltre, rende inutile la ricerca di componenti cognitivi da aggiungere alla "proposizione espressa" al fine di renderla valutabile secondo verità o falsità: quanto necessario a valutare l'enunciato si trova, infatti, nel contesto stesso.

Inoltre, è corretto interpretare il carattere contestuale delle nostre attività linguistiche, come spesso è stato fatto, e come inizialmente (trattando l'indicalità) si era suggerito, mediante l'idea di indicialità? Qual è il rapporto fra contestualità e indicialità?

Per quanto riguarda l'indicalità linguistica (cfr. Kaplan, teorici dei costituenti inarticolati) abbiamo visto che l'idea di ricondurre ad essa il carattere contestuale del linguaggio non regge: la relatività al contesto non è tutta da trattarsi mediante un modello indicale, né di un suo sviluppo dimostrativo. Per quanto riguarda la nozione di indicialità in senso lato (ricordiamo Peirce: indice è il segno che rinvia a un oggetto in quanto ha con esso una relazione di carattere esistenziale, di determinazione, contiguità, compresenza), c'è indubbiamente un'aspetto attraente in quest'idea: gli enunciati prenderebbero senso grazie alla loro contiguità, o compresenza, con altri enunciati e stati di cose o anche stati mentali, nel contesto. Ma forse si tratta solo di un'analogia. L'interpretazione di un enunciato non è la stessa cosa che il rinvio di un segno al suo oggetto. Dire non è indicare. Volendo sviluppare l'analogia, dovremmo prendere l'enunciato come "indice" di cose che appartengono al contesto e che non dice esplicitamente...; il che non serve però a spiegare ciò che dice (che è l'obiettivo della maggior parte dei contestualisti, anche radicali). Infine, non bisogna dimenticare che inserendosi in un contesto, un enunciato anche lo modifica (in vari sensi e in vari modi). Questo esula ancor più ampiamente dall'analogia con l'indicalità.